



Coltivare l'attesa

La quasi contemporaneità, quest'anno, della IV domenica d'avvento e della notte della Natività conferma il valore di un pensiero importante per tutti noi. È quello che afferma che il futuro che ci attende e verso cui tendiamo è comunque già presente. In questa formula si nasconde la virtù *teologale*, cioè proveniente da Dio, della speranza.

Andiamo continuamente verso ciò che già possediamo, sebbene non nella sua totalità. Qualcosa che eccede sempre persino le nostre aspettative e i nostri sogni più belli. Per questo dobbiamo continuare ad attendere, ma non in modo passivo, bensì cercando.

Cercando ancora ciò che supera le attese e soprattutto supera noi stessi. Lo conferma un grande padre della Chiesa: «Il guadagno della ricerca è la ricerca stessa. Il desiderio dell'anima è ricolmo per il fatto medesimo che esso rimane insaziabile. Poiché vedere propriamente Dio è come non essere mai sazi di desiderarlo» (Gregorio Nisseno). Ciò significa non trascurare l'oggi per il domani, il presente per il futuro. È vero il contrario: siamo chiamati anche dalla domenica che immette direttamente nel Natale, a cercare in ogni momento, anche dopo le solenni festività che ci attendono, dove e come Gesù nasca ogni giorno intorno a noi e dentro di noi.

Coltivare l'attesa non sembra essere ciò che caratterizza i nostri contemporanei. Non quelli generici della "modernità" né del post-moderno, ma quelli del post-covid e dopo la delusione delle grandi aspirazioni sociali. Non vogliamo scomodare troppo i grandi sociologi, né gli ultimi rilevamenti CENSIS, dei quali tuttavia occorre essere informati, che parlano di noi italiani come popolo di "sonnambuli" e *ciechi dinanzi ai presagi*¹. Basta guardare alle piazze dei nostri paesi del Sud, alcuni dei quali sempre più spopolati, sempre più rassegnati, come un resto di sopravvissuti. Qui un tempo si attendeva ancora qualcosa, ci si interessava a qualche questione di valore e sui valori, si aspettava qualcuno e qualcosa che mutasse le cose, seppur con un malinteso senso di magia o di intervento dall'alto. Si aspettava, per dirla con Samuel Beckett, ancora qualcuno, come i due barboni, Vladimir e Estragon lungo una strada di campagna. Un qualcuno come il non meglio identificato "Godot", un "Godot" che sembra proprio essere, come evoca la radice del termine *God* o *Gott*, un Dio che però per l'autore di *Aspettando Godot* non si presenta, né si presenterà mai sulla terra.

E tuttavia, nonostante il nichilismo nel quale il rappresentante del "teatro dell'assurdo" primeggia, non senza umana pietà, l'attesa era ancora presente, sebbene la speranza fosse mal riposta. Oggi invece la desolazione sembra peggiore: non si aspetta nessuno. Se nel caso di Beckett e di altri autori simili sembrava mancasse la fede, ma non una generica speranza e una certa *pietas*, collegabile e collegata di fatto a una qualche forma di sofferta carità, oggi sembra sia in pericolo la sussistenza stessa della speranza.

Documentandone i contenuti nelle tavole statistiche, il rapporto Censis scrive:

«Nel 2050, fra meno di trent'anni, l'Italia avrà perso complessivamente 4,5 milioni di residenti (come se le due più grandi città italiane, Roma e Milano insieme, scomparissero). ... Attualmente le donne in età feconda (convenzionalmente, la popolazione femminile di 15-49 anni di età) sono 11,6 milioni, nel 2050 diminuiranno di più di 2 milioni di unità, generando un insormontabile vincolo oggettivo per ogni tentativo di invertire nel breve termine il declino della natalità. Si stimano quasi 8 milioni di persone in età attiva in meno nel 2050 ... Anche la tenuta del sistema

¹ Cf. 57° Rapporto Censis, da <https://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Sintesi%20Fenomenologico%202023.pdf>.

di welfare desta preoccupazioni: nel 2050 la spesa sanitaria pubblica sarebbe pari a 177 miliardi di euro, a fronte dei 131 miliardi di oggi. Dinanzi ai cupi presagi, il dibattito pubblico ristagna, e la bonaccia di qualche indicatore congiunturale non è in grado di gonfiare le vele per prendere il largo. Il sonnambulismo come cifra delle reazioni collettive dinanzi ai presagi non è solo attribuibile alle classi dirigenti, ma è un fenomeno diffuso nella “maggioranza silenziosa” degli italiani (tabb. 2-3)».

Che dire? Quello che viene descritto è proprio un fenomeno irreversibile, di una irreversibilità conclamata o la descrizione stessa risente di un una sopraggiunta incapacità a invertire la rotta, a recuperare la speranza?

Ridestare la speranza e tenerla viva in una situazione simile a quella descritta sembra comunque il primo compito di chi non crede in questa sorta di epilogo senza infamia e senza lode, ultima polvere di una stella che si è spenta da tempo, strascico di una post-modernità che a furia di demolire ogni certezza ha finito col demolire la speranza.

Da dove ripartire allora? Da quale stella, se mai ce n'è una? Da una nuova stella cometa? Nuova e antica, che proprio come le cose più importanti non è mai del tutto nuova e mai del tutto antica.

Dalla visione di Balaam, che in un contesto di odio e di guerra tra i popoli dediti solo a maledirsi tra loro ha visto invece, sebbene da molto lontano, la luce di una stella:

«Oracolo di Balaam, figlio di Beor, / oracolo dell'uomo dall'occhio penetrante, / oracolo di chi ode le parole di Dio / e conosce la scienza dell'Altissimo, / di chi vede la visione dell'Onnipotente, / cade e gli è tolto il velo dagli occhi. / Io lo vedo, ma non ora, / io lo contemplo, ma non da vicino: / una stella spunta da Giacobbe / e uno scettro sorge da Israele» (Nm 24, 15-17).

È vero, il contesto resta sempre guerresco, come dimostrano le parole seguenti: «uno scettro sorge da Israele, / spacca le tempie di Moab / e il cranio di tutti i figli di Set; / Edom diverrà sua conquista / e diverrà sua conquista Seir, suo nemico, / mentre Israele compirà prodezze. Uno di Giacobbe dominerà e farà perire gli scampati dalla città» (Nm 17b-19). Non è ancora l'aurora della pace quella intravista dall'arcaico profeta, la cui profezia aveva bisogno di essere integrata da quella di un'asina, che picchiata ripetutamente si era rivolta a lui protestando: «Che cosa ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?» (Nm 22,8).

Ma l'aurora della pace verrà, ugualmente e instaurerà un Regno che è quello del Principe della pace ed è LUI la stessa pace:

«E tu, Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire; e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli d'Israele. Egli si leverà e pascerà con la forza del Signore, con la maestà del nome del Signore, suo Dio. Abiteranno sicuri, perché egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra. Egli stesso sarà la pace!» (Mi 5,1-4)

Scommettere la propria vita sul divino-umano del Natale

«Egli stesso sarà la pace». Certo, Gesù sarà pace, perché artefice di pace, perché verrà a decostruire ogni divisione: nell'uomo stesso, tra uomo e donna, tra popoli diversi, «per creare in sé stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace (*poiôn eirénen*)» (Ef 2,15). Chiamerà al suo seguito («*vieni, seguimi!*») tutti coloro che crederanno non solo in lui ma nella sua opera e crederanno nella pace e si adopereranno per essa e non per le loro ambizioni. Li proclamerà beati: «Beati gli operatori di pace (*makáριοι οἱ εἰρενοποιοί*), perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,9).

Li proclamerà beati non in un futuro lontano, ma fin da adesso. Sono tali, lo siamo anche noi se scopriremo non una promessa, ma una realtà di pace nel Natale del Signore. La gioia del Vangelo infatti è una gioia che viene contemporaneamente dall'alto, ma che davanti alla greppia di Bethlehem deve sorgere dal nostro cuore umano,

visto che ogni cuore umano è ormai catturato e trasformato dal sogno di Dio divenuto realtà umana. Per cui la gioia che egli ci infonde sgorga ormai da un cuore risanato (sempre se si lascia guarire) e per così dire “divinizzato” dall’umanizzazione di Dio. La gioia può nascere solo da qui. Gioia divino-umana. È il primo e più grande frutto della venuta di Gesù non solo nel “nostro mondo” esterno a noi, ma nel mondo interiore, nello spazio vitale, nello spessore antropologico di ogni essere umano.

Prima tappa della nostra ri-umanizzazione o “nuovo umanesimo” è allora la greppia di Bethlehem, per imparare successivamente l’artigianato divino-umano della pace in una seconda tappa a Nazareth, per apprendere poi ancora dal Maestro, a Cana e lungo il Lago di Genesaret, come annunciarlo, e, infine, nel cenacolo e ai piedi di tre croci a Gerusalemme, come crederci fino in fondo. Come credere ed invocare una pace, come morire per la pace, senza tradirla.

Ho detto spesso e lo ripeto anche qui: su un pezzo di pane abbiamo scommesso la nostra vita. Quel pane che teniamo tra le nostre mani ogni giorno e che offriamo per la pace del mondo. A un frammento di ostia affidiamo la nostra vita e con essa la vita di ogni uomo e di tutti gli uomini. È quel pane colmo delle speranze di tutti i secoli, intriso delle lacrime di tutti gli innocenti, accanto ad un vino diventato sangue, sangue di salvezza, ma cui si mescola quello di tutti i trafitti della storia. Tutto ciò lo rivivremo nel ciclo della liturgia che oggi ricomincia dalla greppia di Bethlehem. Ne sarà il coronamento e il compimento e ci dirà – e dovremo dirlo anche noi, ogni giorno, ogni istante - fin dove può arrivare l’amore. Anche l’amore umano, ma che da Bethlehem in poi è ormai intriso di divino e perciò può sfidare anche l’odio che assedia, svilisce, storpia e uccide alla fine l’umano. Come i grandi segni efficaci di Grazia che tocchiamo ogni giorno, sarà il nostro amore davvero grande e direi invincibile nella misura in cui sarà intriso di divino.

È il divino-umano che nonostante i rischi che corre in un mondo che può rifiutarlo e tentare di spegnerlo è comunque fonte di gioia, la gioia quella vera. Di questa gioia Gesù è l’artefice unico e definitivo. Ma di questa gioia dobbiamo essere capaci anche noi.

Questa gioia e solo essa può riaccendere la speranza. In noi e negli altri. In un mondo che vuole apprendere da noi non solo la fede, ma la speranza. La speranza per tornare a sorridere e ad amare. Chiediamo alla Madre di Dio, madre di questa umanità in attesa che ci consenta di sentirla germinare in noi come lei sentiva crescere nel suo corpo, oltre che nella sua anima, quel Gesù di cui sta per farci dono:



Tu lo sentivi, Maria, più di quanto possiamo noi immaginare:
Gesù cresceva in te e presto sarebbe venuto in questo mondo.
Un mondo violento e ingrato, al quale, forse, trepidavi a consegnarlo.
Ma eri stata chiamata proprio a questo: a generare il Dio dei secoli nel mondo che poteva rifiutarlo.
Prega per noi, Madre di Gesù, Madre di Dio, perché ci apriamo sempre alla sua venuta, alla sua Grazia e lo accogliamo con gioia. Amen!

BUON NATALE – BUONE FESTE !